

L'Italia e la cooperazione multilaterale nel Mediterraneo

Alfredo Conte

Per un Paese come l'Italia, l'impegno per una cooperazione multilaterale "che assicuri la pace e la giustizia tra le Nazioni" ha una tale valenza esistenziale da essere consacrato tra i principi fondamentali della sua Carta Costituzionale. In quanto tale, esso non può non essere declinato a tutti i livelli e ambiti regionali, ad iniziare dal suo Vicinato più prossimo. Ciò vale non solo per la dimensione europea delle politiche nazionali, per le quali ormai il livello di integrazione raggiunto le colloca a pieno titolo nella categoria della politica interna, anziché estera, ma anche per quella mediterranea.

Le riflessioni che seguono muovono dalla considerazione preliminare che la relazione che il nostro Paese ha con il *Mare Nostrum* è tanto simbiotica quanto obbligata. Da una parte, per l'Italia un Mediterraneo stabile è una necessità; dall'altra, senza il coinvolgimento attivo del nostro Paese la stabilità del bacino è illusoria. Questo rapporto di dipendenza reciproca costituisce uno dei tanti "paradossi geopolitici" di una macroregione tra le più frastagliate e, al tempo stesso, più interconnesse.

Guardando al Mediterraneo da una prospettiva italiana, ovvero del Paese che è al centro non solo della geografia ma della stessa storia di un mare che di storia è ricco come poche altre regioni al mondo, ci si trova al cospetto di due ordini di sfide. La prima è rappresentata dalle crisi e dagli scenari di instabilità nella regione; la seconda – non meno rilevante –, dall'esigenza di assicurare il posto che al Mediterraneo compete nell'agenda internazionale, affinché ne sia adeguatamente riconosciuto e valorizzato il ruolo determinante per la sicurezza globale. Ciò vale per l'ambito comunitario, nel contesto onusiano, nei fori quali il G7 e il G20, all'interno della stessa NATO, che ha riconosciu-

to la rilevanza del fianco meridionale con la creazione di uno specifico *hub* regionale a Napoli; nell’Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), dove nel 2018, grazie alla Presidenza italiana, si è assistito ad un ampliamento del raggio di attenzione di quest’organizzazione alle sfide e alle opportunità provenienti dal Mediterraneo, incluse le migrazioni, al di là del suo storico orientamento verso Est.

Proprio quello della dimensione mediterranea dell’OSCE costituisce una manifestazione particolarmente significativa dell’impegno dell’Italia per affermare la cooperazione multilaterale nella regione. Sin dal 1975, con la nascita della CSCE (Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa), divenuta Organizzazione con la caduta della cortina di ferro, l’Italia sostiene il ruolo dell’Organizzazione ai fini del mantenimento della sicurezza nell’area che si estende “da Vancouver a Vladivostok” e per la promozione del dialogo e della cooperazione tra tutti i Paesi membri.

Anche su iniziativa italiana, la dimensione mediterranea dell’organizzazione era stata inclusa nell’Atto Finale di Helsinki, affermando sin da allora l’inscindibilità della sicurezza mediterranea rispetto a quelle euro-asiatica ed euro-atlantica. Negli anni, tale dimensione si è accresciuta, sfociando nel 1994 nell’istituzione del Gruppo di Contatto con i Partner Mediterranei per la Cooperazione – con il riconoscimento dello status di Partner a cinque Paesi (Algeria, Egitto, Israele, Marocco e Tunisia), esteso nel 1998 alla Giordania – denominato, nel 2019, Gruppo di Partenariato mediterraneo.

Se, nella configurazione attuale, tale Partenariato si è in larga misura ridotto a fungere da foro di dialogo, in un contesto in cui l’Organizzazione risente inesorabilmente del riaccendersi delle polarizzazioni provocate dall’aggressione russa all’Ucraina, è la stessa ambizione originaria dell’Organizzazione – che era quella di stabilizzazione nel medio lungo termine degli equilibri politici e militari in Europa e non di gestione di “conflitti attivi” – a essere rimessa in discussione. Con ripercussioni sui vari ambiti di attività dell’OSCE altrettanto difficili da evitare.

Per collocazione geografica, storia e i profondi legami culturali di cui essa stessa è espressione e testimonianza, l’Italia è predisposta come nessun’altra nazione a confrontarsi con la realtà complessa e

plurale che, pur con tutto il suo portato di contraddizioni, rivalità e (a volte) conflittualità, è l'essenza del Mediterraneo. Il nesso inscindibile tra la stabilità e la sicurezza del suo fianco meridionale, e la ricerca di soluzioni comuni alle sfide condivise nella regione, costituiscono per il nostro Paese un interesse naturale e un obiettivo perseguito con costanza.

Muovendo dalla premessa che i divari di sviluppo tra la sponda Nord e la sponda Sud del bacino del Mediterraneo possono generare squilibri socioeconomici tali da minare la stabilità e il benessere dell'intera regione, nel 1990 proprio a Roma vede la luce il Dialogo 5+5, pietra miliare nel cammino verso la cooperazione multilaterale nel Mediterraneo, con fisionomia sub-regionale e natura intergovernativa. Foro informale di collaborazione fra dieci Paesi del bacino occidentale, per la sponda Nord Italia, Francia, Malta, Portogallo, Spagna, per la sponda Sud Algeria, Libia, Marocco, Mauritania, Tunisia (questi ultimi unitisi l'anno prima nell'Unione del Maghreb Arabo), ha riunito dapprima i Ministri degli Esteri ed è stato in seguito rivitalizzato attraverso forme di collaborazione settoriale (particolarmente attiva negli ambiti Difesa, Interno, Trasporti, Migrazione e R&I).

Il percorso di questa pur promettente iniziativa di collaborazione, tuttavia, si è rivelato ben presto disseminato di ostacoli. A causa della guerra civile in Algeria, iniziata nel 1992, e dell'isolamento internazionale della Libia derivante del suo coinvolgimento nell'attacco di Lockerbie, il "5+5" ha vissuto uno stallo di quasi un decennio. Dalla ripresa delle sue attività, coincisa con la stagione delle cd. "primavere" nella regione MENA (*Middle East and North Africa*) a partire dal 2011, il secondo Vertice dei Capi di Stato e di Governo dell'esercizio (La Valletta, 2012) ha approvato la presenza regolare del Segretariato dell'Unione per il Mediterraneo (UpM) alle riunioni ministeriali del Dialogo e accolto con favore la disponibilità dell'UpM a contribuire all'attuazione delle decisioni adottate dalle sue riunioni ministeriali 5+5 e dai progetti guida in esso varati.

Al più recente dinamismo della collaborazione in ambito settoriale su questioni in grado di migliorare l'integrazione dell'area occidentale del bacino, attraverso lo svolgimento di numerose riunioni ministeriali tematiche, affidate all'iniziativa dei singoli Stati membri, ha fatto purtroppo da contraltare la situazione di stallo in cui è nuovamente

entrata l'iniziativa dall'agosto 2021 a causa della crisi diplomatica tra Algeria e Marocco sul dossier del Sahara Occidentale. Ne è testimonianza la mancata organizzazione delle ultime due edizioni della Ministeriale Esteri (la più recente risale all'ottobre 2020).

È, nondimeno, circostanza che autorizza un cauto ottimismo il fatto che, nonostante l'assenza di un Segretariato permanente e di strumenti finanziari dedicati, alcune ministeriali settoriali abbiano continuato ad aver luogo. Va in ogni caso rammentato come l'assenza di un quadro istituzionale strutturato limiti la capacità dell'esercizio di assicurare un adeguato seguito alle dichiarazioni conclusive delle riunioni ministeriali, rimettendo l'attuazione delle decisioni con esse adottate alla volontà dei ministeri nazionali.

Al tempo stesso, è stato proprio il Dialogo 5+5 a porre le basi del quadro di cooperazione che fu lanciato nel 1995 con il Processo di Barcellona, definito Partenariato Euro-Mediterraneo (PEM), in seguito istituzionalizzatosi nel 2008, con la creazione dell'organizzazione intergovernativa dell'Unione per il Mediterraneo, che unisce i Paesi dell'Unione Europea e, attualmente, 16 Paesi delle sponde meridionali e orientali del Mediterraneo. L'UpM costituisce una piattaforma privilegiata per la cooperazione regionale fondata su strategie comuni, che riflettono l'impegno dei suoi Stati membri a mettere in atto un'agenda per la pace, la stabilità, la crescita inclusiva e lo sviluppo sostenibile.

La regione del Sud del Mediterraneo è la meno integrata al mondo: solo l'1% degli scambi commerciali regionali sono Sud-Sud, a fronte del 90% Nord-Nord e del 9% Sud-Nord (fonte UpM). Il basso livello d'integrazione economica nella regione euro-mediterranea incide negativamente sulle opportunità socioeconomiche e sulle sue prospettive di crescita. Molto rilevante, nonché rispondente ad un preciso interesse dell'Italia in tal senso, è dunque la missione dell'UpM quale promotrice della cooperazione nell'area al fine di valorizzare le attività al suo interno e il suo grande potenziale di sviluppo. In quest'ambito è anche significativo il processo di allargamento della sua composizione, che ha visto nel novembre scorso la Macedonia del Nord accedere all'organizzazione.

Cinque sono le aree prioritarie di intervento dell'UpM: Azione ambientale e climatica, Sviluppo umano ed economico sostenibile e

inclusivo, Inclusione sociale ed equità, Trasformazione digitale, Protezione civile. Se è vero che l'UpM sconta l'assenza di una dimensione politica che le consenta un definitivo salto di qualità in termini di efficacia operativa, essa ha nondimeno trasformato in punto di forza proprio il potersi concentrare sulla realizzazione di forme concrete di collaborazione con i Paesi della sponda Sud, ponendo fra parentesi i molteplici ostacoli di natura politica che affliggono la regione.

Nell'ambito dell'Unione per il Mediterraneo prevale infatti un approccio positivo e orientato alla collaborazione, che fa da contraltare agli antagonismi che troppo spesso ipotecano le relazioni reciproche tra i Paesi della sponda Sud. Riuscendo a riunire attorno allo stesso tavolo tutti i principali Paesi rivieraschi (Algeria, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Mauritania, Marocco, Palestina, Tunisia, Turchia e Libia come osservatore), l'UpM valorizza la propria missione principale di strumento attuatore di una "agenda positiva" per l'area, in aderenza alla visione italiana di una gestione cooperativa delle risorse comuni nello spazio euro-mediterraneo.

Tra gli sviluppi più recenti connessi all'attività dell'UpM, l'Italia guarda con particolare favore alla sempre maggiore integrazione delle sue attività con quelle della Fondazione Anna Lindh – dotata della medesima composizione ed appartenente allo stesso "ecosistema" di collaborazione tra le due sponde – in quanto in grado di attivare un maggior coinvolgimento della società civile della regione, a cominciare dai giovani, del cui apporto la cooperazione euro-mediterranea degli ultimi decenni ha scontato il deficit.

In una prospettiva più ampia, l'efficacia dell'azione dell'UpM è intimamente legata alla più generale capacità dell'Unione Europea, che in essa esercita la co-presidenza, di affermare una propria centralità geopolitica, e non solo economica, nelle volatili e frammentate dinamiche regionali. È, questo, il punto di snodo tra una cornice intergovernativa di cooperazione "pan-mediterranea" incardinata nell'UpM e una geograficamente più ristretta visione imperniata sulla Nuova Agenda dell'Unione Europea per il Mediterraneo, intesa a superare la precedente impostazione della Politica Europea di Vicinato.

Nel nuovo scenario dischiuso dall'aggressione della Russia all'Ucraina, che colloca la regione MENA in posizione nodale sul piano energetico, in vista dell'obiettivo di ridurre la dipendenza da Mosca

in tale settore, Bruxelles può far valere il ruolo di principale partner commerciale dei Paesi del Vicinato meridionale. Sotto un profilo di influenza politica, si pone la questione dell'opportunità per l'Unione Europea di ritagliarsi una postura più assertiva in chiave di *de-confliction* sul processo di Pace e in altri scenari di crisi quali la Libia, il Libano, la Siria, lo stesso Yemen, a sostegno degli attori regionali nella ricerca di un nuovo assetto sostenibile ed inclusivo.

L'azione dell'Italia ha contribuito in maniera non secondaria a imprimere alle relazioni tra l'UE ed i Paesi del Vicinato Sud (Algeria, Egitto, Giordania, Israele, Libano, Libia, Marocco, Palestina e Tunisia) quella prospettiva di rilancio aperta, a partire dal febbraio 2021, dalla presentazione da parte delle Istituzioni di Bruxelles della Nuova Agenda per il Mediterraneo (di cui nel 2024 è prevista una revisione), corredata da un Piano Economico e di Investimento da 7 miliardi di Euro, con la possibilità di mobilitarne fino a 30.

Un esempio concreto delle opportunità che si profilano al riguardo è offerto dal digitale, quale strumento potenzialmente utile a colmare il divario tra le condizioni di sviluppo tra le due sponde, che negli ultimi anni si è approfondito; il PIL pro-capite dei Paesi del Sud è, in media, sei volte inferiore a quello dei Paesi del Nord. Va in questa direzione il progetto “Medusa”, per la realizzazione del quale la Commissione europea ha annunciato il co-finanziamento per l'interconnessione digitale, attraverso la posa di cavi in fibra ottica sottomarini di ultima generazione, di quattro Paesi del nord-Africa (Algeria, Egitto, Marocco e Tunisia) e cinque Paesi mediterranei dell'UE (Cipro, Francia, Italia, Portogallo, Spagna), che consentirà la creazione di una comunità virtuale di 500 tra Università e Istituti di ricerca e di circa 4,5 milioni di studenti.

È poi da segnalare la recente approvazione in sede UE del progetto ELMED per l'interconnessione elettrica fra Italia e Tunisia, tramite la costruzione di un'infrastruttura sottomarina. L'obiettivo è garantire maggiore sicurezza nell'approvvigionamento energetico e aumentare la produzione da fonti rinnovabili, in linea con il *Green Deal* europeo e con il piano REPowerEU.

In questo contesto, la cesura drammatica segnata dall'aggressione russa all'Ucraina, pur avendo innegabilmente spostato verso il fronte orientale il centro gravitazionale della politica europea, ha nondime-

no restituito al Mediterraneo un rinnovato, non trascurabile rilievo strategico.

Nell'area del Medio Oriente e Nord Africa il conflitto in Ucraina ha, da un lato, prodotto ricadute profonde, in senso negativo, specie per i Paesi maggiormente dipendenti dalle importazioni di beni alimentari e in particolare cereali, sotto forma di aumento generalizzato dei prezzi, accentuando endemiche fragilità socio-economiche e, di riflesso, instabilità politico-istituzionali. Dall'altro, ha generato benefici altrettanto evidenti per alcuni attori dell'area detentori di materie prime, specie di idrocarburi (Algeria, Arabia Saudita, EAU e Qatar), che possono trarre profitto dalla spasmodica richiesta dei loro prodotti energetici.

Nonostante l'ampiezza di tali conseguenze e la percezione da parte dell'Occidente della guerra in Ucraina come un evento spartiacque dalla portata globale, i Paesi della regione guardano ad essa non già in termini di violazione di paradigmi normativi del sistema internazionale, bensì come ad un conflitto di rilevanza meramente regionale, in quanto tale non dissimile da altri, e nel quale non intendono essere trascinati.

La postura della componente mediterranea del (tutt'altro che omogeneo) "Sud Globale" (locuzione discutibile che va progressivamente cedendo il passo all'altra, certo imperfetta, ma comunque da preferirsi di "Paesi di Mezzo" o *Middle Ground Countries*) oscilla su una gamma che va dall'equidistanza a più o meno articolate forme di distacco, fino alla manifesta insofferenza rispetto alla linea dei Paesi occidentali. Essa non ne ha peraltro impedito l'adesione maggioritaria, più o meno spontanea, alle risoluzioni ONU di condanna delle violazioni del diritto internazionale da parte di Mosca.

Ciò, tuttavia, non deve trarre in inganno. In uno scenario di assoluta fluidità, se non volatilità, in presenza di un diffuso divario di percezioni e di una crescente polarizzazione – che in una raffigurazione binaria su ampia scala contrapporrebbe un "Nord Globale" a un "Sud Globale" – per l'Italia e i Paesi UE la chiave per rendere più appetibile l'offerta di soluzioni cooperative in ambito multilaterale passa attraverso un'azione diplomatica sapiente e avveduta, che sappia ingaggiare, con spirito inclusivo e capacità di ascolto, i partner mediterranei negli svariati canali di dialogo possibili, in linea con i

nostri interessi e con il nostro impianto di principi ma anche con lo stesso codice genetico valoriale.

In uno spazio geopolitico eterogeneo e solcato da tradizionali linee di faglia e rivalità quale quello mediterraneo appare quindi fisiologico il sempre più diffuso ricorso alla maggiore informalità di schemi di cooperazione “minilaterali”, a geometria variabile, ovvero a meccanismi di cooperazione rafforzata, confezionati su misura degli obiettivi politici o settoriali da perseguire.

Affidarsi a formati meno estesi ma più coesi, all’insegna della correlazione inversa tra rappresentatività ed efficacia, significa assegnare priorità al conseguimento di risultati concreti sacrificando l’aderenza a tutti i costi a piattaforme multilaterali istituzionalizzate. Lungi dall’ispirarsi a logiche di carattere selettivo *ad excludendum*, tale postura si colloca in chiara linea di coerenza con la vocazione pluralista che ispira la politica mediterranea del nostro Paese.

Su scala geograficamente più ampia, il “minilateralismo” annovera schemi informali di collaborazione quali il G20 (del quale, tra i Paesi del Grande Medio Oriente, solo l’Arabia Saudita è parte) e il G7, di cui l’Italia assumerà la presidenza nel 2024. Con riferimento al bacino mediterraneo, ad esso può farsi ricorso muovendo dalla ricerca di partner allineati su tematiche o settori specifici, di cui è esempio virtuoso l’*East Mediterranean Gas Forum* (EMGF). Quest’ultimo vede collaborare Paesi anche tradizionalmente rivali in nome di vantaggi economici che potrebbero derivare dalla creazione di un mercato comune del gas nel Mediterraneo orientale.

L’EMGF – di cui l’Italia è Paese fondatore, assieme a Egitto, Giordania, Israele, Cipro, Grecia e Autorità Nazionale Palestinese (la Francia vi ha aderito di recente) – al pari del Corridoio meridionale del gas rappresenta un significativo modello di riferimento che testimonia come la necessità di accrescere le fonti di approvvigionamento energetico, combinata con l’interesse economico di alcuni Stati a sfruttare più efficacemente le proprie risorse, possa stimolare una cooperazione vicendevolmente benefica tra attori della regione, sebbene l’esclusione di Ankara (che si spera possa essere riconsiderata alla luce del riavvicinamento in atto con Il Cairo) non consenta all’esercizio di dispiegare interamente il suo potenziale in tal senso.

Un modello ancora più attuale di questa dinamica virtuosa è la conclusione di un accordo tra Israele e Libano per la delimitazione dei rispettivi confini marittimi. Il risultato è uno schema potenzialmente vantaggioso per entrambi i Paesi – che, va ricordato, sono ancora ben lungi dal normalizzare le proprie relazioni diplomatiche – e che nella congiuntura attuale risulta funzionale anche all’esigenza del Vecchio Continente di affrancarsi dalla dipendenza dal gas russo.

Altre collaborazioni sono naturalmente possibili, ad esempio nell’ambito della transizione verde, in un frangente cruciale in cui il conflitto ha condotto ad un deciso scostamento dalla rotta virtuosa imposta dagli obiettivi di neutralità climatica. Altro esempio di cooperazione “minilaterale” nell’economia e negli investimenti finalizzata ad avviare una nuova fase della cooperazione strategica è quella triangolare che lega Giordania, Egitto ed Iraq.

Gli accordi di normalizzazione – avviati tra Israele ed Emirati Arabi Uniti, Bahrain, Marocco e Sudan, con il fine di sviluppare importanti legami economico-commerciali e di sicurezza – e il formato del Negev che, a seguito dell’incontro organizzato il 27-28 marzo 2022 in occasione della visita del Segretario di Stato Blinken nella regione, in tale processo si inserisce, possono rappresentare un deciso passo in avanti nella direzione della stabilità regionale. In particolare, detto quadro appare propizio allo sviluppo di collaborazioni concrete tra Tel Aviv e i Paesi “normalizzatori” su specifiche questioni, sebbene non sia agevole immaginare ulteriori aperture su tale linea senza qualche progresso sul fronte del conflitto israelo-palestinese. È innegabile il potenziale politico del formato del Negev in termini di contributo ad un orizzonte di stabilizzazione politica e di integrazione economica del Medio Oriente (specie prevedendo un’adesione di Stati terzi e la partecipazione del settore privato), in chiave non alternativa ma complementare rispetto alla dinamica del Processo di Pace, il cui rilancio costituisce presupposto necessario e ineludibile di una positiva evoluzione del quadro regionale.

Un siffatto panorama, multiforme e mutevole, attraversato da dinamiche che si dipanano sottotraccia manifestandosi mediante avvisaglie quasi impalpabili, ben si addice alle caratteristiche e alle capacità della diplomazia italiana, e sta generando spazi dove essa può far valere il proprio valore aggiunto. Ciò nel quadro delle nostre consolidate

alleanze e investendo in un’azione discreta ma decisa, che si iscriva in una “geopolitica del dialogo” con i Paesi che intendiamo sensibilizzare sulle nostre posizioni, e facendo leva sulla forte, sincera impronta multilaterale che ispira l’azione dell’Italia in ogni contesto, rafforzandone l’immagine di interlocutore e partner essenziale nella collaborazione bilaterale, nei contesti di crisi e nel fronteggiare le sfide comuni.

Per riuscirci appieno, un approccio didascalico o peggio paternalistico non è di aiuto. Occorre invece adoperarsi affinché il nostro impegno si traduca, da un lato, in un dialogo schietto, inteso non come fine in sé né come ricompensa o punto di arrivo, bensì come punto di partenza e strumento di una tensione verso l’altro che punti a comprendere le differenti e variegate sensibilità di quegli stessi partner mediterranei, sino ad ora destinatari del tradizionale catalogo di prescrizioni o richieste; dall’altro, si esprima in un impegno non retorico ma concreto, che parli con la forza dell’esempio e dei fatti concreti, a favore degli interessi e delle istanze per quei partner prioritari, quali ad esempio il conflitto israelo-palestinese e/o quello in Yemen.

L’Italia, cerniera fra i tre continenti che si affacciano sul *Mare Nostrum*, dal punto di vista diplomatico ha il compito di richiamare la necessità di un perdurante ingaggio nel Grande Medio Oriente, potendo agire in una triplice modalità: con i Paesi della regione sul tradizionale canale bilaterale; in Europa, perseguendo rapporti bilaterali e plurilaterali privilegiati di natura “selettiva non escludente”, puntando al rafforzamento delle relazioni con altri partner a cui ci accomuna una maggiore sensibilità mediterranea e la condivisione di specifici interessi; investendo in un “multilateralismo efficace”, a geometria variabile, che sia orientato alla creazione di ordini di sicurezza regionale, inclusivi e multilaterali e coerente con i punti cardinali della nostra politica estera, dall’appartenenza all’Unione Europea e alla comunità euroatlantica, ad un ordine internazionale fondato su regole condivise e sulle Nazioni Unite, all’ancoraggio ai valori dell’Occidente di libertà, democrazia e stato di diritto.

La capacità di interpretare i rivolgimenti in atto mantenendo profondità strategica muove dalla consapevolezza della complementarità tra le società e le economie delle due rive del *Mare Nostrum*, dalla quale discende l’opportunità di definire strategie comuni per rispondere alle principali sfide del nostro tempo. Quella visione di un partena-

riato tra eguali, imperniato sulla cooperazione in una logica a somma positiva, che è alla base di quel “Piano Mattei” propugnato dall’attuale esecutivo soprattutto nel settore energetico, ma la cui valenza è trasversale agli ambiti specifici.

Il Mar Mediterraneo è stato nei millenni un luogo di comunicazione, di scambio e di progresso comune per i popoli delle sue due sponde. È giocoforza che l’uso sostenibile delle risorse marine volto alla crescita economica, al miglioramento delle condizioni di vita e alla creazione di posti di lavoro, ossia l’“Economia Blu”, rappresenti una delle frontiere più avanzate della gestione condivisa delle risorse. Oggi il *Mare Nostrum*, ricoprendo l’1% della superficie oceanica mondiale, rappresenta il 20% del traffico marittimo globale ed è attraversato dal 27% delle linee di transito container e dal 30% dei flussi di petrolio e gas Nord-Sud ed Est-Ovest, inclusi gli oleodotti, come illustra il Rapporto *Italian Maritime Economy 2022*. L’Italia, che dispone di una straordinaria ricchezza di conoscenze scientifiche, tecnologiche e di gestione in materia, può rivestire un ruolo centrale anche nella cornice della collaborazione multilaterale settoriale, regionale e sub-regionale in cui essa è attiva (Unione per il Mediterraneo, Iniziativa WestMED, Convenzione di Barcellona).

Il nostro Paese è impegnato inoltre in numerosi programmi multilaterali di cooperazione scientifica, soprattutto dell’Unione Europea, che riguardano il Mediterraneo, tra i quali si segnala l’iniziativa PRIMA (*Partnership for Research and Innovation in the Mediterranean Area*), programma centrato sull’utilizzo ottimale delle risorse idriche, l’agricoltura sostenibile e l’alimentazione.

In aderenza con la propria visione olistica ed inclusiva del Mediterraneo “allungato” almeno tanto quanto “allargato” – quel *continuum* che abbraccia in un unico “complesso di sicurezza”, ambientale, culturale e umana, l’Africa sub-sahariana e l’Europa centrale, passando per il Sahel e per il Nordafrica – l’Italia crede fermamente che questo possa essere tanto più interdipendente e coeso quanto più tutti i Paesi che ne compongono l’ordito, sapranno gestire assieme lo straordinario potenziale racchiuso in quelli che chiamiamo “beni comuni mediterranei”.

Uno degli obiettivi più attuali della diplomazia italiana nel Mediterraneo, perseguito nelle più appropriate cornici multilaterali, è pro-

prio quello di favorire tra gli Stati e le comunità dell’area la più estesa condivisione di tutte quelle risorse, materiali e immateriali, il cui impiego sia in grado di innescare un circolo virtuoso di investimenti e creazione di ricchezza: l’economia blu; la sicurezza energetica e quella alimentare; la transizione verde, necessaria anche in funzione di contrasto dei mutamenti climatici; la ricerca, la formazione e l’innovazione digitale; la diplomazia scientifica e culturale, la stessa gestione dei flussi migratori, la salute, per richiamarne solo alcune.